

quindi all'importanza e allo sviluppo che assumono i centri di produzione dell'ente nelle varie regioni. Ed è in questo contesto che si pone anche il problema del ruolo che devono trovare in una gestione democratica i dipendenti, ruolo che va visto nei termini concreti e democraticamente efficaci dell'autonomia e della responsabilizzazione.

Queste sono alcune considerazioni che ho voluto affrire all'attenzione della Camera, perché possano costituire assieme a quelle fatte da altri colleghi, i cui interventi, almeno in parte, sono stati pregevoli, oggetto di positivo e costruttivo confronto. Concludendo, chiediamo al Governo di assumere fra i suoi impegni prioritari ed urgenti quello della riforma democratica della radiotelevisione, presentando al più presto un apposito disegno di legge. Si tratta, onorevoli colleghi, di una riforma decisiva per lo sviluppo democratico del paese. di una riforma decisiva per cercare di colmare quel distacco, purtroppo crescente, tra Stato e cittadini, tra istituzioni, forze politiche e paese. Si tratta, tra l'altro, di una tipica riforma senza spese, per cui i conservatori e i moderati di tutte le risme non potranno questa volta evocare i fantasmi delle difficoltà economiche e degli ostacoli tecnici o dell'inflazione. Si tratta di una riforma di alto contenuto democratico, che pone alla prova la volontà politica della maggioranza e quella dell'opposizione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel rinnovare la solidarietà dei socialisti ai lavoratori della RAI-TV in lotta, nell'auspicare una rapida riforma democratica della RAI-TV, nell'invitare i dirigenti dell'ente a prefigurare sin da oggi con il loro comportamento i contenuti della riforma, che possono essere prefigurati, intendo riaffermare che i socialisti si battono per una radiotelevisione che sia strumento qualificante di elevazione civile e culturale, e strumento di imparziale informazione dei cittadini, nella consapevole convinzione che quella che i lavoratori italiani vogliono è una televisione imparziale, ma, torno a ripeterlo anche se l'ho detto prima, non neutrale, che è cosa diversa, rispetto ai valori ed agli ideali della Costituzione repubblicana, ai grandi valori civili di una società civile ed avanzata come deve essere quella italiana. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Granelli. Ne ha facoltà.

GRANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, all'origine di

questo opportuno dibattito sulla RAI-TV, vi sono, come è noto, molteplici fattori; vivaci polemiche riguardanti l'assetto interno dell'ente e preoccupazioni per lo stato di tensione esistente tra il personale nell'azienda si intrecciano, in sostanza, con il legittimo intento di ciascuna parte politica di richiedere, nel momento in cui è in atto un considerevole sviluppo della radiodiffusione e della televisione, garanzie effettive circa l'imparzialità di un servizio di formazione e di informazione della pubblica opinione, che — per sua natura — riveste una grande e determinante importanza in ogni società libera e democratica.

È abbastanza ovvio che la passione polemica su atti che coinvolgono interessi di vario genere prevalga sui temi di maggiore respiro; eppure sembra a noi che anche gli episodi lamentati sottolineano per molti aspetti l'urgente necessità di un'ampia riforma di strutture che deve trovare a livello legislativo, e non in una mera razionalizzazione aziendale, la sua sede più naturale.

Sarebbe pertanto improduttivo fermarci oggi ad una pura polemica. L'attenzione per quanto è accaduto o accade e la richiesta di precisi chiarimenti è pienamente legittima, evidentemente, e non mancheremo certo di esprimere con franchezza il nostro pensiero anche a questo proposito. Ma l'obiettivo principale del dibattito parlamentare ci sembra quello di allargare l'orizzonte del confronto fra le varie opinioni per preparare il terreno a soluzioni adeguate, per sollecitare opportune iniziative legislative di Governo, per garantire, insieme con il normale funzionamento del servizio, una evoluzione dello strumento radiotelevisivo, ispirata al principio irrinunciabile della certezza del diritto, alle possibilità offerte dalle moderne tecnologie delle comunicazioni di massa, al progresso democratico della società italiana anche in questo campo.

Si devono perciò distinguere, a nostro avviso, i problemi concreti di funzionamento riguardanti l'attuale assetto giuridico e aziendale, che richiedono interventi immediati o a breve periodo, dalle questioni attinenti ad una nuova disciplina, a modifiche strutturali che sollevano responsabilità più generali di ordine politico e legislativo.

Ogni confusione di questi campi sarebbe dannosa. Il miglioramento della gestione, infatti, non può supplire a carenze istituzionali messe in luce sempre di più dalle rapide trasformazioni della società; così come una positiva soluzione politica democratica non può

prescindere nella sua concreta attuazione da una efficiente organizzazione aziendale aperta alla collaborazione di tutte le forze interessate alla corretta gestione del servizio pubblico.

Gli episodi antichi e recenti che hanno messo in luce disfunzioni, pericoli, ritardi, riguardano entrambi i casi. Per dare di essi una valutazione obiettiva è indispensabile tuttavia tener conto, da un lato, dell'intenso e non sempre ordinato sviluppo registrato dal settore negli ultimi anni (specialmente per quanto riguarda la televisione) e non sottovalutare, dall'altro, la crescente importanza sociale, culturale e politica che è andata assumendo, anche nei paesi più progrediti, la tecnica delle comunicazioni di massa.

Non si può dimenticare, tanto per citare una cifra significativa, che dai 90 mila abbonati alla televisione del 1954 siamo passati, negli ultimi anni, a quasi 3 milioni di abbonati e che il pubblico degli utenti raggiunge oggi i 15 milioni, pur coprendo soltanto il 60 per cento della massa potenziale, ed è per questo in continuo e progressivo aumento. Non meno rilevanti appaiono, assieme a questo impressionante allargamento di dimensioni, gli effetti rivoluzionari del mezzo televisivo, per quanto riguarda l'immediatezza e l'influenza dei fattori formativi ed informativi sull'opinione pubblica. Studiosi italiani e stranieri hanno da tempo sottolineato, dall'Alberoni al McLuhan, come il nuovo mezzo di comunicazione, rappresentato dalla televisione e dall'uso dell'immagine viva e diretta degli avvenimenti contemporanei, significhi, in sostanza, un contatto immediato tra l'uomo e la realtà storica e umana anche la più lontana, che assume il valore di un potente e straordinario strumento di orientamento, di risveglio, critico, di formazione della coscienza individuale e di quella collettiva.

Come stupirsi, allora, di fronte a tutto ciò, dell'inadeguatezza di uno strumento nato sulla base di un regio decreto del 1936, in ben altre situazioni storiche, e sviluppato più sotto la spinta delle cose che non sulla scorta di un lungimirante disegno di riforma e di adeguamento? Come meravigliarsi del crescente interesse di tutte le forze politiche, nessuna esclusa, di tutte le correnti di pensiero, degli ordinamenti democratici, nelle loro espressioni di Governo o di opposizione, attorno ai temi del potere, del controllo, della legittimità, nella gestione di uno strumento di questa portata? Come negare una funzione pubblica di un servizio del genere, giustamente ribadita nella nota sentenza della Corte costi-

tuzionale del 1960, in nome di una astratta libertà di informazione, che finirebbe con l'affidare a precisi interessi privati, economici e non, forti possibilità di influenza e di pressione sulla pubblica opinione?

I problemi, come si vede, sono di grande momento. Il rapido sviluppo cui abbiamo assistito e assistiamo ha portato sovente, nel ritardo di un adeguamento legislativo che è compito precipuo del Parlamento e della classe politica, uomini investiti di responsabilità operative e lo stesso potere esecutivo ad affrontare con evidenti margini di rischio e di errore problemi che non potevano essere rinviati se non a prezzo di ancora più gravi e colpevoli ritardi.

Ma questa politica di emergenza, che è un dato obiettivo della realtà e che non può essere invocata per attenuare le responsabilità di ritardi o per coprire mere operazioni di potere, dove lasciare al più presto il posto ad una politica organica di chiara e ben definita democratizzazione e razionalizzazione dell'intero settore. È giusto riconoscere anche i meriti di chi ha operato in condizioni non certo facili in tutti questi anni. Poco obiettive ci sono parse, a questo proposito, le polemiche incrociate di chi tende a denunciare un preteso filocomunismo della RAI-TV e, all'opposto, la più completa subordinazione alle tecniche di manipolazione del neo-capitalismo. E l'eco di suggestive trasmissioni, di vivaci dibattiti aperti a tutti, di coraggiose ricerche accompagnate non a caso da violenti attacchi della stampa di destra dimostrano a mio avviso il contrario. È doveroso quindi riconoscere quanto di positivo si sia realizzato. Ma l'onesta comprensione per gli sforzi posti in atto dai dirigenti e dal personale tutto, che ha direttamente contribuito al forte sviluppo del servizio radiotelevisivo, non può essere scambiata con l'avallo di tendenze pericolose che pure si sono manifestate e potrebbero addirittura ostacolare un futuro auspicato processo di riforma. Ci riferiamo soprattutto alla tendenza, già deplorata anche in altra sede, a concepire spesso gli adeguamenti necessari in termini di pura occupazione di potere o l'esaurire il problema dei controlli come di un equilibrio democratico nella gestione, sul terreno di quella pratica spartizione di influenze che viene osservata o di un ossequio formale verso organismi di vigilanza obiettivamente insoddisfatti.

Abbiamo sempre considerato le battaglie per gli organigrammi o per i controorganigrammi battaglie di retroguardie cariche di rischi involutivi. Né basta a riscattarle, a nostro av-

viso, una modifica dell'equilibrio di potere a vantaggio di chi ha sviluppato o sviluppa forti critiche per ottenere in pratica un rafforzamento del proprio potere contrattuale e l'accoglimento, magari, delle richieste precedentemente negate. Non siamo ispirati, nel muovere questa critica, da ragioni moralistiche né dalla pretesa di ridurre ad astratto tecnicismo problemi che non possono sfuggire a corrette valutazioni politiche; siamo mossi, tra l'altro, anche dalla preoccupazione di evitare facili ondate qualunquistiche alimentate da comportamenti dubbi o discutibili, che richiedono anche in questa sede chiare risposte da parte del Governo.

Parlamento, Governo e partiti non possono certo estraniarsi da impegni precisi in questa delicata materia; ma è indispensabile che la loro attenzione si rivolga in primo luogo al tema di una moderna e democratica riforma legislativa e di struttura del servizio radiotelevisivo, di indirizzi generali ancorati al principio della obiettività e dell'imparzialità dell'informazione, di una chiara disciplina che faccia salve senza prevaricazioni dannose le esigenze di una gestione responsabilizzata e di un controllo tempestivo ed efficace, perché è in questo quadro e solo in questo che può essere sdrammatizzata e legittimata, a mio avviso, la stessa scelta degli uomini, la difesa giusta dell'autonomia aziendale, la valorizzazione del rapporto di scambio e di collaborazione tra impresa televisiva e utenti stessi.

Non è in discussione, evidentemente, il necessario ricambio delle responsabilità, la naturale mobilità dei dirigenti che sono fattori ineliminabili in qualsiasi azienda di grande dimensione. È il metodo usato per varare nuovi equilibri, distinzioni di responsabilità, cambi della guardia con scarse e poco credibili motivazioni che solleva preoccupazioni e perplessità attorno a decisioni che, data la natura pubblica del servizio, hanno invece bisogno di essere circondate da chiarezza e da maggior pubblicità.

Giustamente il professor Elia, che non poteva certo rivendicare una sorta di inamovibilità nel compito di rappresentanza che gli era stato attribuito in passato, ha protestato con amarezza per essere stato rimosso dal suo incarico senza alcuna comunicazione preventiva, e ha presentato le sue dimissioni dal consiglio di amministrazione della RAI-TV per denunciare, come si legge nella sua lettera inviata al ministro delle partecipazioni statali, una procedura che dimostra quanto siamo lontani in Italia dalla situazione di indipendenza attribuita ai *governors* della BBC

o, in altri settori, ai membri delle *Independent Commissions* statunitensi. Non sono certo gli aspetti personali della vicenda che interessano in questa sede, quanto i sintomi inquietanti di procedure che devono trovare pronte correzioni, perché chiunque viene investito da compiti di rappresentanza e di controllo in un campo così delicato deve poter disporre di uno *status* che lo garantisca da ogni limitazione presente o futura nello svolgimento delle sue funzioni di rappresentanza. Ciò è possibile, oltre che doveroso, anche all'interno delle strutture attuali, pur nei limiti di un servizio pubblico in concessione, perché è su questo terreno che si può dar prova di volontà politica, di coerenza operativa, sulla via di una riforma che, se coinvolge disposizioni di legge, esige modifiche di strumenti tradizionali, e non può certo prescindere dall'affermarsi di metodi nuovi anche a livello di gestione aziendale. Per questo, attendiamo in questo campo chiare risposte e precise assicurazioni da parte del Governo. Ma le polemiche attorno agli organigrammi, alle procedure, al metodo, non possono far perdere di vista il problema centrale, che è quello della riforma, in prima istanza, e che è problema squisitamente politico, anche se non possono essere trascurati gli aspetti funzionali ed operativi dell'azienda radiotelevisiva. L'avvio a soluzione di questo problema richiede a livello politico parlamentare un approfondito e franco dibattito.

Su tre ordini di problemi ritengo opportuno, ora, richiamare sinteticamente l'attenzione, con la riserva di approfondire il discorso in successive occasioni: 1) i problemi della gestione e del controllo della RAI-TV; 2) i problemi di una diversa articolazione dell'attuale struttura centralista; 3) i problemi della riorganizzazione aziendale.

Per quanto riguarda il primo ordine di problemi nessuno — o pochi per lo meno — mette oggi in discussione, almeno apparentemente, il regime giuridico che riserva allo Stato il servizio radiotelevisivo, nonché il potere dell'amministrazione di provvedere ad esso mediante concessione ai privati. Sull'obiezione di legittimità della convenzione tra Stato e RAI-TV, società per azioni del gruppo IRI, resa esecutiva con il decreto del Presidente della Repubblica 26 gennaio 1952, ha autorevolmente deciso con la sentenza del luglio del 1960 la Corte costituzionale. Nel merito, quella sentenza ha osservato che l'attività radiotelevisiva è « predestinata, in regime di libera iniziativa, quanto meno all'oligopolio » e pertanto rientra in quel genere di attività

che consente allo Stato, sulla base dell'articolo 43 della Costituzione, di sottrarre tale impresa alla libera iniziativa in funzione di un evidente interesse pubblico.

La motivazione si riferisce anche all'articolo 21 della Costituzione per sostenere, in stretta coerenza con l'affermazione precedente, che « rispetto a qualsiasi soggetto monopolista, lo Stato monopolista si trova istituzionalmente nelle condizioni di obiettività e di imparzialità più favorevoli per conseguire il superamento delle difficoltà fraposte dalla naturale limitatezza del mezzo alla realizzazione del precetto costituzionale volto ad assicurare ai singoli la possibilità di diffondere il pensiero con qualsiasi mezzo ».

Occorre tuttavia notare che tale convenzione avrà termine il 15 dicembre 1972 e che, in vista di quella scadenza, è urgente avviare in sede legislativa, in aderenza ai principi costituzionali, il discorso sulla riforma strutturale del servizio radiotelevisivo, sulla riorganizzazione delle forme di garanzia e di controllo, sull'adeguamento più efficace di questo strumento alla sua accresciuta importanza sociale e civile.

Non può sfuggire, infatti, il rischio che, in mancanza di una moderna soluzione legislativa del problema, possa essere prolungata in modo precario l'attuale situazione giuridica e funzionale, quando è noto che, anche nell'ipotesi di una eventuale riconferma del regime di concessione, è comunque indispensabile un aggiornamento normativo. E dunque interesse di tutte le parti politiche, quale che sia il loro specifico orientamento in materia, avviare l'esame delle proposte già presentate al Parlamento, o predisporre delle nuove, per aprire la via concretamente all'*iter* legislativo. Su questo punto intendiamo sollecitare il Governo a prendere una iniziativa al riguardo.

Ma per rendere costruttivo il confronto e la ricerca di soluzioni adeguate è necessario, a nostro avviso, liberare preliminarmente il campo sia dalle scelte evasive sia dallo scontro radicale di tesi contrapposte che favoriscono soltanto l'immobilismo reciproco.

Le scelte evasive riguardano l'illusione di risolvere il problema con il tradizionale e astratto garantismo che, attraverso le formule del tecnicismo e della razionalizzazione, dovrebbe meglio tutelare il fondamentale principio dell'obiettività e della imparzialità dell'informazione. Il dissenso non è sul principio, bensì sull'efficacia della sua tutela per questa via tradizionale e insufficiente rispetto alle enormi possibilità oggi fornite dalla tec-

nologia dei mezzi di comunicazione di massa. Anche un tecnicismo apparentemente obiettivo e neutrale potrebbe oggi facilmente trasformarsi, in una società che tende al consumismo, in una raffinata manipolazione dell'informazione.

La stessa selezione delle notizie, la scelta dei messaggi e delle immagini, il corretto rapporto con tutte le correnti della cultura e del pensiero, implicano giudizi di valore e di opportunità non certo esauribili sul terreno della pura obiettività tecnica. L'esempio della relativa indipendenza della stessa stampa indipendente fornisce ogni giorno l'esempio di influenze e di alterazioni che certamente ritardano, anziché favorire, la possibilità della opinione pubblica di attingere a fonti di informazione precise, attendibili, apertamente confrontabili con le diverse versioni degli avvenimenti.

È proprio, a mio avviso, la rivoluzione tecnologica dei mezzi di informazione che accentua nel nostro tempo, come osserva la stessa sentenza della Corte costituzionale, l'obbligo dello Stato di tutelare per tutti, senza discriminazione alcuna, l'obiettività e l'imparzialità delle informazioni. Non basta, quindi, ottenere, come sembrano preferire i colleghi di parte liberale, l'estraneità dei partiti, per raggiungere la certezza della obiettività, o ridimensionare l'intervento pubblico in funzione di una privatizzazione più o meno larvata del settore, per garantire l'imparzialità.

Il problema vero è un altro: si tratta di vedere con quali mezzi, con quali controlli, attraverso quali forme, lo Stato può essere messo nelle condizioni di garantire con efficacia, di fronte alla società, ai fermenti culturali, alle correnti politiche e di pensiero, quella obiettività e quella imparzialità che sono il fenomeno morale e giuridico stesso del suo intervento.

Ma se questa finalità è il filo conduttore di ogni riforma, non giova al raggiungimento di soluzioni positive lo scontro frontale su tesi unilaterali difficilmente conciliabili. Il corretto funzionamento di una istituzione radiotelevisiva che sia al servizio dell'informazione pubblica e che assicuri, nel rigoroso rispetto delle verità dei fatti e delle opinioni, l'obiettività delle trasmissioni, implica una netta distinzione dei compiti di gestione da quelli, che devono essere effettivi e non formali, del controllo.

L'abitudine a confondere queste due sfere con la pratica dei controllati controllori è negativa sempre, ma è disastrosa in questo

campo, sia che venga applicata a favore del Governo contro le opposizioni, sia che venga invocata dal Parlamento o dalle associazioni degli utenti a scapito dell'esecutivo. Senza chiarezza su questo punto, estremamente controverso, ci sembra che ogni proposito di riforma sia destinato a scontrarsi con difficoltà insuperabili.

È certo indispensabile definire con precisione che cosa si intende per gestione e che cosa si intende per controllo, anche per evitare formulazioni tradizionali che, in pratica, non consentono né l'uno né l'altro. Ma non si può ignorare questo fondamentale problema. È possibile, del resto, immaginare una comune responsabilità del Governo e delle opposizioni, nell'esercizio delle funzioni di gestione e di controllo, senza danneggiare concretamente l'una e l'altra e senza condannare all'immobilismo o alla crisi l'istituzione stessa?

Sarebbe giustificabile una soluzione che sancisse in pratica un monopolio esclusivo del Governo tramite una gestione priva di controlli reali del Parlamento in tutte le sue espressioni, o un monopolio delle opposizioni che escluda, attraverso un regime assembleare retto sulle nomine parlamentari e sulle associazioni degli utenti, le responsabilità specifiche dell'esecutivo? Eppure le proposte di legge presentate, compresa quella del collega De Maria, risentono a mio avviso di questa opposta tendenza ad affermare in pratica una sorta di inaccettabile esclusività.

Al di là di ogni giustificazione polemica, queste tesi non ci sembrano convincenti. Nel quadro dell'ordinamento democratico dello Stato, vi sono funzioni specifiche e inalienabili del Governo, delle opposizioni e degli organi di controllo che non possono essere alterate senza alterare lo spirito e la lettera della stessa Costituzione. In tutto il mondo, del resto, dagli Stati Uniti alla Russia sovietica, è fuori discussione il diritto-dovere del Governo di esercitare le proprie responsabilità, in taluni casi con opportune limitazioni, e in altri, come è noto, persino senza alcun controllo, a tutela dell'interesse pubblico dell'informazione.

Ma la via corretta da ricercare realisticamente, con pieno rispetto della legalità costituzionale e del pluralismo politico e culturale della società italiana, una soluzione positiva e democratica del problema è quella, a mio avviso, che consenta da un lato di responsabilizzare direttamente il Governo nell'esercizio autonomo delle sue prerogative costituzionali per quanto attiene al presidio e alla

direttiva generale dei compiti di gestione con la salvaguardia delle più opportune autonomie aziendali, e di puntare dall'altro su un rafforzamento concreto, e non solo sotto il profilo formale, della funzione di controllo del Parlamento e delle opposizioni, nonché su quella degli altri organi dello Stato investiti di tale funzione a livello amministrativo e giurisdizionale.

La soluzione auspicata, ovviamente, non va confusa con l'assetto attuale che è di fatto lacunoso e insoddisfacente, sia nel campo della gestione sia in quello del controllo; ma può essere il punto di arrivo, dopo un franco confronto parlamentare, di una organica e profonda riforma delle strutture in vigore. Sono noti, infatti, i limiti di funzionamento, se si prescinde dalla programmazione delle iniziative che interessano direttamente tutti i partiti, della Commissione parlamentare di vigilanza, la natura corporativa e burocratica del comitato operante presso il Ministero delle poste, gli svantaggi di una gestione organizzata in un regime di concessione e di indiretta responsabilità dell'esecutivo che, come si è già notato, risale ad una vecchia e ormai superata normativa. I suggerimenti avanzati da varie parti, da quello per la costituzione di un Comitato dei garanti che sia diretta espressione del Parlamento, alle altre proposte per varie forme di partecipazione e di controllo, sono senz'altro degni della massima considerazione, purché la loro attuazione sia riconducibile ad una riforma organica che non lasci in ombra la questione di fondo che abbiamo richiamato.

Per quanto riguarda il secondo ordine di problemi, vi è da notare che, tra gli elementi decisivi di una modifica sostanziale dell'ordinamento attuale vi è quello di una diversa articolazione della struttura dei servizi televisivi, che risente di una impostazione centralistica nei confronti della società italiana, che a livelli differenziati manifesta positive spinte culturali e sociali. Le garanzie di un corretto funzionamento democratico del servizio radio-televisivo non possono infatti far dimenticare che vi è un rapporto vitale da curare con l'esterno, con il mondo pluralistico della cultura, con le esigenze della società civile in tutte le sue articolazioni, che deve trovare adeguate sedi istituzionali entro cui manifestarsi. In un rapporto — non so ancora se ufficiale o no — sulla riorganizzazione della RAI-TV, elaborato da De Rita, Martinoi, Bruno, discutibile per molti aspetti e stimolante per altri, è stata giustamente richiamata la necessità di superare il puro rap-

porto burocratico o di rivendicazione campanilistica che è oggi in vigore tra la sede centrale del servizio radiotelevisivo e i centri periferici di produzione. Il problema non è solo di maggiore articolazione funzionale. « Questi centri » — è detto nel rapporto citato — « devono operare in conformità alle direttive impartite dagli organi centrali, ma con un'autonomia, un grado di libertà e di indipendenza che, ancora più che dalla distanza geografica, vengono giustificati dall'opportunità e dalla istanza che ciascun centro riceva o recepisca dall'ambiente in cui opera un apporto culturale e sociale originale, il quale utilizzi energie locali, la cui linfa non potrebbe forse raggiungere nemmeno la sede centrale di Roma ».

Questa impostazione è totalmente condivisibile. L'opportunità di procedere in questa direzione, tra l'altro, verrà accentuata dalla istituzione delle regioni che comporteranno, inevitabilmente, l'esigenza di più ampie e differenziate informazioni politico-sociali, ma è senz'altro augurabile che ci si metta al più presto sul terreno operativo, raccogliendo proposte e suggerimenti che lo stesso personale ed i quadri periferici vanno da tempo studiando, perché al di là dei vantaggi di sburocratizzazione una riorganizzazione siffatta è senz'altro conciliabile con le prospettive a lungo raggio della riforma generale.

Si potrebbe cominciare, con evidenti vantaggi di sperimentazione, con un decentramento per grandi aree geografiche o interregionali, delegando gli attuali centri di produzione periferica — mi riferisco a Milano, a Torino, a Napoli, eccetera — prevedendo anche l'istituzione di nuovi canali e a svolgere attività creative, programmi specifici e aggiuntivi, iniziative meglio corrispondenti all'ambiente, realizzando in concreto una maggiore autonomia decisionale in sede locale e nuove funzioni di controllo e di direzione presso le direzioni centrali competenti.

Questa osservazione su una diversa articolazione funzionale del servizio radiotelevisivo, in corrispondenza al pluralismo della società italiana ed alla concezione autonomistica dello Stato, pone in primo piano il terzo ed ultimo ordine di problemi cui volevo riferirmi e cioè i problemi più tipicamente aziendali, i rapporti con il personale e con i collaboratori esterni e ci consente quindi di dedicare qualche rilievo finale anche a questi aspetti non certo secondari della crisi in atto.

È noto lo stato di agitazione in cui si trova in questo momento il personale centrale e periferico della RAI-TV. Le rivendicazioni non

sono soltanto di natura sindacale, ma investono necessariamente problemi di ordinamento interno, di stato giuridico, di progressione delle carriere e di partecipazione ai vari momenti decisionali, pur nell'ambito delle direttive di carattere generale, dell'attività aziendale. Il ritardo di una riforma di carattere generale, unito alla indeterminatezza della sua futura impostazione, ha pesato e pesa negativamente anche sulla riorganizzazione interna. È illusorio, secondo me, il tentativo di perseguire, in un'azienda che ha avuto un vorticoso sviluppo, propositi di razionalizzazione di regole organizzative, di rapporti funzionali, che si sono venuti sovrapponendo in tutti questi anni, senza porsi il traguardo strategico di una nuova struttura organizzativa. Lo spazio di una pura e semplice razionalizzazione aziendale non è molto, ma non mancano certo possibilità per avviare con decisione — di intesa con i dirigenti operanti ai vari livelli e in primo luogo con il personale — un primo processo di riorganizzazione interna.

Particolarmente delicata, a questo proposito, è la politica del personale, su cui intendo richiamare l'attenzione. In un'azienda come la RAI-TV, dove la spesa per il personale si aggira attorno alla metà della spesa totale e dove la possibilità di utilizzare positivamente, in rapporto alle mansioni e alle carriere, circa 10 mila dipendenti, è assai complessa e problematica, è indispensabile un maggior clima di collaborazione interna.

A quanto risulta dalle trattative di questi giorni tra dirigenti, sindacati e organi amministrativi, in vista del rinnovo del contratto, si sta opportunamente accettando di discutere anche i temi della partecipazione, ad ogni livello, del personale dipendente, dei collaboratori e — aggiungerei io — in forme adeguate, degli stessi utenti.

È questo un indirizzo da incoraggiare con l'accorgimento di evitare assestamenti corporativi, intese puramente sindacali, e di favorire invece il massimo di responsabilizzazione dei dirigenti, del personale nello svolgimento dei suoi compiti e di collaborazione attiva tra l'azienda e l'utenza.

L'importanza di portare innanzi con questo metodo la riorganizzazione interna, la riclassificazione delle mansioni, la selezione dei dipendenti, la valutazione dei meriti ai fini di carriera, per mettere ordine nel tumultuoso sviluppo degli ultimi anni, non è però soltanto funzionale e se fosse soltanto tale, non sarebbe questa, evidentemente, la sede pertinente. L'osservazione va più a fondo. La

politica del personale riguarda una impostazione di carattere generale del servizio radiotelevisivo. Quest'ultimo, infatti, deve poter contare, specie a certi livelli, sulle doti di fantasia, di iniziativa, di creatività di dipendenti e collaboratori, che devono essere incoraggiati a ciò da una certezza di stato giuridico, dalla piena libertà di espressione, da un ritmo crescente di partecipazione decisionale e di responsabilizzazione pur all'interno dei controlli rispettosi, per quanto riguarda i giornalisti e gli uomini di cultura, della loro deontologia professionale.

La RAI-TV non è un'azienda come tutte le altre. La tecnologia delle comunicazioni di massa ha bisogno, per adempiere in modo obiettivo e imparziale il suo dovere di informazione e di formazione politica, non di burocrati pigri o conformisti, non di protezioni a fini di carriera, non di compromessi e di spartizioni di potere, ma di specialisti attenti e scrupolosi, preparati, sensibili, di giornalisti animati da spirito nuovo e consapevoli di essere al servizio del pubblico e alla ricerca continua della verità e dei valori che la società civile, nella sua autonomia, esprime incessantemente.

Per questo i problemi di riorganizzazione interna, la predisposizione di condizioni adeguate per un pieno e libero svolgimento della attività istituzionale, la ricerca di intese con i sindacati e con le organizzazioni di categoria, rappresentano altrettanti punti su cui richiamare con urgenza l'attenzione dei dirigenti massimi della RAI-TV, come del Governo, perché l'instaurazione di un clima di serenità e di responsabile collaborazione è pregiudiziale all'avvio, in sede politica e aziendale, di un'organica e lungimirante politica di riforma.

Anche se originato da polemiche e da episodi preoccupanti, questo dibattito parlamentare, oltre a fornire al Governo l'occasione di dare doverosi chiarimenti, ha consentito di richiamare l'attenzione di tutti sull'importanza che può avere, sul nostro sviluppo democratico e civile, un adeguamento coraggioso del servizio radiotelevisivo, non tanto sul terreno scivoloso dei compromessi di potere, quanto su quello di una risposta moderna e democratica che fronteggi in tempo la rapida rivoluzione dei *mass-media* nella società del futuro. Le conquiste tecniche, da sole, non liberano l'uomo, i gruppi sociali, le comunità intere, dalla subordinazione alle manipolazioni del potere costituito o dall'alienazione compensata da una piatta civiltà dei consumi.

In un recente convegno, Angelo Romanò concludeva la sua relazione con una espres-

sione che coglie in maniera perfetta, a mio avviso, l'importanza del nuovo mezzo televisivo rispetto a questa trasformazione della società. Diceva il Romanò: « Occorre comprendere l'immensa potenza di penetrazione e di influenza della radiotelevisione e la sua capacità di suggerire un nuovo rapporto con la realtà contemporanea e con i suoi problemi. Le forme in cui si esprime la cultura di massa sono, per la prima volta nella storia, forme globali. C'è, nelle sue tecnologie, una carica rivoluzionaria. Essa interpreta un ruolo che era impensabile prima del suo apparire: desaccralizza il potere culturale, ne smaschera il mistero, lo mette alla portata di tutti. Ma in generale fatichiamo ancora a riconoscerla e ad accettarla, e si capisce il perché: tutta la nostra storia passata è una storia di cultura elaborata e consumata da piccoli gruppi, differenziata, fortemente egocentrica, mentre le dimensioni della cultura del futuro sono dimensioni planetarie. Accadrà per noi tutti nei confronti del mondo quello che è accaduto per il sottoproletariato analfabeta nei confronti dell'Italia. Lo riconosceremo come nostro tutto intero e ci meraviglieremo di aver vissuto per tanto tempo dentro un orizzonte fittizio che ritenevamo naturale ed era invece semplicemente storto. Il controllo e l'esercizio dei *mass-media* è uno dei problemi politici fondamentali di una società a livello tecnologico avanzato, ma i *mass-media* sono in essa una realtà tanto più positiva quanto più chiare sono le loro autonome funzioni e definite le leggi del loro libero esprimersi. Sono le funzioni e le leggi della cultura *tout court*: conoscenza, permanente ridefinizione, dimensionamento dei problemi sulla scala del mondo, demistificazione e rimozione di ogni *tabù*. Una società avanzata si riconosce e si autocorregge, si specchia e si ricrea dentro la sua cultura che già tende ad essere quella che dovrà essere domani pienamente la cultura di tutti ». Mi sembra che questa espressione, sia pure accettata nel suo significato filosofico e letterario, dimostri che gli strumenti della rivoluzione tecnologica possono in tutti i campi, e a maggior ragione in quello delle comunicazioni di massa, essere oggi potenti strumenti di emancipazione, di valorizzazione dell'uomo, di avvicinamento alla verità, di libero confronto in un clima di dialogo tra tutte le espressioni culturali, politiche e di pensiero: sarebbe grave se l'exasperazione polemica, la unilateralità delle tesi, il ritardo o l'immobilismo, il mancato corretto rapporto tra Governo e opposizioni impedissero al Parlamento nel suo insieme, al Governo e alle opposizioni per

quanto rispettivamente li riguarda, di mettersi sulla via di un serio e approfondito dibattito per trovare, in vista della scadenza del 1972, soluzioni legislative adeguate a favorire anche con un pubblico servizio radiotelevisivo moderno, garantito da efficaci controlli democratici, il cammino della società italiana verso l'affermazione di una libertà e di un pluralismo che siano non già privilegi di pochi, ma conquista di tutti attraverso quella rapida diffusione dei valori della cultura e quel civile confronto politico e delle idee che il progresso tecnico e scientifico è oggi in condizione di sempre meglio favorire nel comune interesse. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lajolo. Ne ha facoltà.

LAJOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarei molto scettico sul valore costruttivo di questa discussione parlamentare perché ho partecipato da almeno 12 anni a tutte le discussioni che sono state fatte in questa aula e nella Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV.

La proposta che credo sia decisiva e definitiva — e che io raccolgo dall'onorevole Bertoldi e dall'onorevole Granelli — è di ritornare finalmente a quella che deve essere la riforma da varare in Parlamento. Infatti, la RAI-TV è un'altra testimonianza del cattivo funzionamento del Parlamento, è soprattutto una testimonianza dell'impossibilità che hanno le opposizioni di fare valere i loro diritti costituzionali anche nel Parlamento.

Io voglio ricordare brevissimamente ai colleghi (mi atterrò soltanto a questa parte che riguarda i rapporti con il Parlamento, perché l'altra parte è stata svolta dal collega Caprara) quello che è avvenuto fino ad oggi per la RAI-TV. Fin dalla prima legislatura era stata presentata una proposta di legge per la riforma della RAI-TV, proposta che naturalmente non ha trovato alcun ascoltatore e che nessuno ha portato avanti, perché da parte del Governo e da parte della maggioranza democristiana questi discorsi non si sono mai voluti sentire.

Nella seconda legislatura una proposta socialista e comunista è stata ripresentata. Cresceva già in quel tempo il peso della televisione, cresceva cioè il peso determinante che ancora in questo momento, con le parole di un alto funzionario della televisione, il collega Granelli ricordava.

Noi, nonostante che nascesse la televisione in Italia, che essa fosse ancora più impor-

tante di quello che era la radio, non abbiamo modificato alcuna legge. Se si stesse alle leggi vigenti, a quelle luogotenenziali del 1945-46, noi non dovremmo occuparci della televisione, perché non risulta in nessuna legge quali dovrebbero essere i provvedimenti per la televisione. Noi abbiamo sollecitato fin da allora — molte volte chiedendolo in quest'aula — di potere discutere il problema della riforma della RAI-TV. Ma questo problema non si è mai voluto affrontare ed è questo il tema che taglia le gambe anche ai ragionamenti più veri che sono stati fatti da altre parti politiche. Tutte le discussioni che si fanno vengono a concludersi nello indagare la volontà politica di fare la riforma della RAI-TV, volontà politica che finora non c'è stata.

Poc'anzi il collega Granelli ha ricordato la sentenza della Corte costituzionale. Io l'ho recitata a memoria tante volte perché in ogni dibattito questa sentenza è stata sempre in primo piano.

Io ricordo soltanto quello che ha voluto ricordare il collega Granelli e cioè che questa sentenza è di nove anni fa. Sono passati nove anni, ed essa è sempre stata disattesa nella maniera più vergognosa. Era una sentenza fatta anche per difendere il monopolio della televisione nelle mani dell'azienda dell'IRI; questa difesa del monopolio, come era precisato nella sentenza della Corte costituzionale, valeva soltanto se si fosse fatta una legge che avesse disciplinato una nuova struttura della radio e della televisione. Oggi è davvero molto difficile difendere questo monopolio. Vi sono stati dei tentativi — voi lo sapete meglio di me — abbastanza importanti per rompere questo monopolio, ma come si fa a respingere questi tentativi, se non si addiviene alla riforma, se non si fa quella legge che questa sentenza richiedeva nove anni fa?

La seconda condizione, che questa sentenza della Corte costituzionale poneva in risalto, era quella che la RAI-TV diventasse un servizio pubblico. Ora, anche da parte dei colleghi socialisti, erano state presentate, in un primo tempo, delle proposte che insistevano su questo concetto del servizio pubblico. Persino l'onorevole Scalfari, che per difendere il concetto ha fatto una campagna giornalistica sul giornale che dirigeva prima di diventare parlamentare, oggi ha dimenticato tutto questo ed è pronto ad accettare che la RAI-TV dipenda dall'esecutivo, cercando di dare come contorno — mi sembra che lo abbia detto ieri — un garbato controllo sulla RAI-TV stessa.